

SIMONA RIVOLTA

LA NOSTRA FAMIGLIA DA QUI IN POI

Affrontare la separazione
senza smettere di fare i genitori



SIMONA RIVOLTA

LA NOSTRA FAMIGLIA
DA QUI IN POI

Affrontare la separazione
senza smettere di fare i genitori

BUR
rizzoli varia

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07322-6

Prima edizione BUR Varia aprile 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

La nostra famiglia da qui in poi

Per i miei figli

Introduzione

La prima volta che ho sentito parlare di separazione a proposito di qualcuno che conoscevo avevo sette anni. Una mattina d'inverno la mia maestra di seconda elementare, subito dopo il suono della prima campanella, ci chiese di stare zitti e attenti; poi disse che doveva darci una brutta notizia. Il nostro compagno Daniele, assente da qualche giorno, non sarebbe più tornato in classe. I suoi genitori avevano deciso di separarsi e lui e la sorella avevano già iniziato a frequentare un'altra scuola, vicina alla casa dei nonni, dove si erano trasferiti con la madre, in un quartiere lontano dal nostro.

Qualcuno chiese perché Daniele non ci avesse salutato. Qualcun altro propose di telefonargli. Non ricordo le risposte della maestra, ma ho chiara in mente la sensazione di quel momento: quando i genitori si separano, i bambini spariscono.

Quell'episodio mi torna in mente ogni volta che qualcuno mi parla di una separazione; succedeva quando ero piccola,

succede ancora oggi che di crisi coniugali e familiari mi occupo per professione. L'immagine del bambino che, come il mio compagno di classe Daniele, scompare quando i genitori si lasciano è diventata per me una metafora dolorosa ma efficace di ciò che può succedere ai più piccoli quando esplode la crisi dei grandi. Dico può succedere, perché non sempre accade. Ma il rischio esiste, a volte è sottovalutato, altre volte semplicemente ignorato. Altre volte ancora a renderlo invisibile sono le ottime intenzioni di cui è lastricata la strada della separazione.

Non c'entrano l'amore, o la dedizione di madri e padri. Nella mia esperienza, amore per i figli e desiderio autentico di limitare i danni sono la regola. Anche i genitori del mio amico Daniele gli volevano molto bene. La sua era una famiglia come le altre. Era un bambino simpatico, gli piaceva giocare, correva velocissimo ed era bravo in italiano.

Ma, quarant'anni fa, a lui toccò un destino da pioniere che lo costrinse ad affrontare tutto insieme: casa nuova, quartiere nuovo, scuola nuova, compagni nuovi, insomma una vita tutta nuova. Forse i suoi genitori pensavano che così sarebbe stato più semplice, un taglio netto e via. Forse, e mi sembra più probabile, al cumulo dei distacchi non pensarono proprio. Non usava, allora.

«Non lo sapevamo, non ce lo aveva detto nessuno che i bambini sono così sensibili» mi racconta una nonna preoccupata, divorziata della prima ora, che, giunta nel mio studio alla ricerca di qualche consiglio per aiutare i nipoti dopo la separazione della figlia dal marito, ricorda la fine del pro-

prio matrimonio. «Si parlava soltanto degli adulti, si cercava di trovare il colpevole e per i bambini si temeva soprattutto la vergogna che avrebbero provato di fronte agli altri.»

Erano gli anni Settanta, e la legge sul divorzio in Italia era nuova di zecca; il tentativo di abrogazione era infatti naufragato dopo un referendum tempestoso che aveva scatenato dibattiti e polemiche tra i partiti politici e tra gli elettori. Il fatto che quella legge esistesse faceva temere a molti che potesse diventare un'istigazione a servirsene. In gioco c'era molto più della libertà finalmente garantita di mettere fine a un legame considerato sacro e inscindibile. Proprio per la natura del legame, e della promessa che lo sanciva, dire sì o no alla legge sul divorzio significava sposare una diversa visione della vita, un'identità sociale e anche morale. Per la società di quegli anni, soprattutto in un Paese la cui cultura era profondamente intrisa di valori non soltanto convenzionali ma mutuati dalla morale cattolica, e solo di recente messi in discussione per la prima volta, si trattava insomma di metabolizzare un cambiamento epocale.

Nelle discussioni appassionate di quel periodo imperveravano i discorsi di riprovazione rivolti ai mariti fedifraghi, alle mogli adultere; non c'era pietà né comprensione per chi si macchiava della colpa enorme di ritirare la parola data e infrangere la promessa fatta davanti a Dio e agli uomini. Dei «poveri bambini» (i figli dei divorziati sono sempre «poveri», a farci caso), come testimonia quella nonna, si parlava davvero poco.

Per gli adulti di oggi, che dispongono di molte informazioni e sanno dove procurarsele, ormai è un dato acquisito, per esempio, che per un bambino la separazione dei genitori è uno sconvolgimento enorme, di fronte al quale è meglio sospendere altri progetti di cambiamento. Sanno bene che una rivoluzione per volta basta e avanza, quindi se è possibile niente traslochi, trasferimenti di scuola, interruzione di consuetudini e distacchi supplementari. E quando chiedono una consulenza spesso si limitano a domandare una conferma, o un approfondimento. A volte decidono comunque di comportarsi diversamente, ma questo ha a che vedere, in molti modi, con le ragioni per cui gli adulti oggi si separano con grande frequenza. Ragioni che cercherò di esplorare e che hanno modificato la rappresentazione della separazione e del divorzio e anche del ruolo dei figli in quelle vicende.

Se riguardo molte decisioni prese per i figli è possibile immaginare prospettive diverse, anche in base alle caratteristiche specifiche di ciascun bambino, quando all'orizzonte della vita di una famiglia si profila la possibilità della rottura del matrimonio i coniugi sono destinati a trovarsi d'accordo almeno su un punto: i figli ne soffriranno.

Fanno eccezione i casi, fortunatamente rari, in cui il deterioramento del clima familiare rende al contrario necessario l'allontanamento dei coniugi. Ma non è di queste emergenze che intendo occuparmi qui. Ciò che ho in mente, e che il mio osservatorio clinico mi consente di frequentare quotidiana-

namente, è piuttosto la fisiologia della separazione, le molte storie di amore e disamore in cui, di solito con sgomento, ci si accorge che perseguire la propria legittima tensione alla felicità mal si accorda con l'intento di garantire lo stesso diritto ai propri figli.

Non è un caso che la richiesta più frequente, quando incontro le coppie che cercano una consulenza, suoni più o meno così: «Dottoressa, noi due siamo d'accordo su tutto, stare insieme così non ha più senso, abbiamo diritto tutti e due a ritrovare la serenità. Però siamo preoccupati per i bambini, non vogliamo che soffrano, cosa dobbiamo fare?».

La sola risposta a questa domanda è l'unica non praticabile, perché per evitare il dolore ai figli bisognerebbe non separarsi, e liquidare così la questione non sarebbe soltanto inutilmente moralistico, ma stupido e superficiale.

La riflessione che propongo, ci tengo a sottolinearlo, non contiene una condanna della separazione coniugale, piuttosto un invito a vederla per ciò che è, a esaminare il processo di cambiamento che inaugura e le conseguenze che produce; d'altra parte quello che intendo fare in queste pagine non è certo proporre il galateo della buona gestione del divorzio. Alcune risposte però meritano di essere quantomeno cercate, perché è innegabile che la crisi della famiglia, intesa come trasformazione della sua forma e organizzazione, va comunque affrontata e gestita dagli adulti.